

CONCORSO LETTERARIO RACCONTI D'ESTATE 2014



FINALISTA

Il frutto maturo di Paolo Brambilla

Ogni anno accadeva nuovamente. E ogni anno la sua curiosità si ripresentava e diventava sempre più grande. Non riusciva a spiegarsi come suo cugino potesse restarsene lì, a fissare il vuoto, a scrutare in silenzio un punto lontano, oltre le mura che circondavano il giardino. Ed ogni volta che lo rivedeva, trovava sempre lo stesso sguardo, gli stessi occhi curiosi e indagatori.

Lui, invece, era un adolescente come tanti altri. Certo anche a lui piaceva passeggiare nel grande giardino o nei lunghi e freschi corridoi della casa di Vimercate. La maggior parte del tempo, però, la passava con gli amici a rimbalzare da un posto all'altro, a fumare le prime sigarette e a cercare senza sosta gli sguardi delle ragazze.

Ma Antonio no, Antonio era diverso, non stava mai con lui e gli altri cugini. Antonio giungeva da Mantova verso la metà di giugno con lo zio Enrico e la zia Maria. Lo zio Enrico era preside di un Istituto Tecnico e, quando la scuola finiva, l'intera famiglia andava a trascorrere le vacanze estive a Vimercate. A Mantova, Antonio frequentava il Liceo Virgilio con ottimi voti.

Trovava inconcepibile che il cugino potesse, dopo la stagione fredda, dopo un anno di scuola, venire alla casa di Vimercate per rinchiudersi nella biblioteca a studiare. A studiare, per giunta, filosofia e lettere, quelle stesse materie che lui trovava noiose e difficili, così piene di parole astratte e altisonanti.

Aveva provato a parlarne con sua madre, a chiederle perché Antonio stava sempre rinchiuso in biblioteca. Voleva seriamente capire, desiderava una risposta. Antonio è speciale, gli disse una volta sua madre, dovete lasciarlo stare perché Antonio ha cose ben più importanti di cui occuparsi. Questo gli aveva risposto, senza dargli più spiegazioni. E lui continuava a non capire.

Fu così che, estate dopo estate, la semplice curiosità per un comportamento così bizzarro divenne qualcosa di più. Come capita ad un frutto maturo di marcire se troppo ignorato, così la sua curiosità si tramutò in un sentimento cattivo.

Divenne invidioso. Ben presto, i contorni di quell'invidia inizialmente indefinita si fecero sempre più netti e precisi. La cosa che Antonio amava tanto divenne l'oggetto su cui riversare il suo sentimento.

Fu una sera di agosto, nel corso dell'ultimo anno di liceo, che decise di agire. Mentre tutti ormai dormivano percorse cautamente le buie stanze della casa con ferma risolutezza. Entrò nella biblioteca e si diresse verso la scrivania dove, ancora aperti, c'erano i libri e gli appunti lasciati da

Antonio nel pomeriggio; pagine e pagine fitte di parole. Prese tutto – i libri, gli appunti – e li mise alla rinfusa in un sacco. Sgattaiolò fuori dalla biblioteca, poi dalla casa e trovò rifugio in un vicolo lì vicino. Rovesciò il contenuto del sacco in strada, vi versò sopra dell'alcol e accese un fiammifero che, dopo qualche secondo di esitazione, lasciò cadere su quella carta zuppa di liquido infiammabile. Pochi minuti e il fuoco divorò tutto.

Il mattino seguente si svegliò che era già molto tardi. Dai corridoi sentì il trambusto di oggetti pesanti che venivano spostati insieme a un vociare acceso e inusuale. Capì che qualcuno era in partenza. Uscì dalla sua stanza e si diresse verso il soggiorno, dove incontrò la madre che lo guardò con aria severa. Chiese cosa stesse succedendo. Antonio e gli zii sono in partenza, gli disse, e non ne parliamo più.

Non rivide suo cugino per molto tempo. Quell'anno, Antonio si iscrisse all'Accademia scientifico-letteraria di Milano; pochi anni più tardi partì per Berlino per proseguire gli studi universitari. Ogni tanto gli giungeva notizia di qualche suo nuovo successo: il matrimonio con una contessa, la carriera universitaria e politica. Ma anche quando gli capitava tra le mani qualche sua foto recente, così seria e istituzionale, lui vi rivedeva sempre quegli occhi tristi e curiosi, quegli occhi che aveva rivisto ogni anno e che avevano turbato le sue calde estati vimercatesi.